

Togliere la creatività letteraria dalle mani dei mercanti

Lucio Zinna

La concentrazione editoriale in atto non si ritorce negativamente solo sul libro, ma anche, inevitabilmente, sullo sviluppo della vita culturale e, in particolare, di quella letteraria (settore, quest'ultimo, in cui opero e a cui, in queste considerazioni, mi attengo). Il problema è di fondo. Nei paesi a regime capitalistico si affida a una *libera* editoria il compito della *mise en scène* dell'opera letteraria, con un rischio imprenditoriale pari a quello di qualsiasi altro prodotto offerto ai "consumatori", nella fattispecie fregiati dell'appellativo di "lettori". Un'adeguata promozione editoriale può costituire necessaria premessa alla fortuna delle opere pubblicate e si riversa con favorevoli effetti sull'immagine dei relativi autori. Le leggi del mercato dovrebbero dare impulso alla produzione libraria, direttamente o indirettamente incentivando quella letteraria.

In apparenza, un tale meccanismo si presenta come funzionale e di fatto se ne danno per scontate efficacia ed efficienza, il che non sempre è vero. D'altro canto l'attenuazione forzata o addirittura il surclassamento di tale meccanismo - come accade nei regimi collettivistici - genera appiattimento e svilimento della libertà di espressione. Ma purtroppo, anche in un paese democratico e *liberal*, possono determinarsi fenomeni di appiattimento e svilimento, dovuti a compressioni di altro genere. Il criterio manageriale, secondo cui ogni anno debba registrarsi un incremento produttivo nei riguardi di quello precedente, può dare sulle prime euforia, ma non può reggere *ad infinitum*, deformando gli stessi meccanismi. Da qui alla concentrazione editoriale il passo è breve.

All'interno del *milieu* letterario, in condizioni normali e in un Paese come l'Italia la cui lingua è scarsamente diffusa

nel mondo (riducendo le immediate capacità di veicolazione del prodotto letterario) si assiste, ormai da gran tempo (Alessandro Bonsanti ne aveva già parlato negli anni trenta), alla sotterranea formazione di camarille tra gli stessi *hommes de plume* (detentori di vario potere culturale: consulenti editoriali, titolari di più o meno prestigiose rubriche o simili nei mezzi mediatici ecc.): consorterie protese a garantire la grancassa alle opere di coloro che ne fanno parte, con un tacito esercizio del *do ut des* e un freno all'ulteriore suddivisione di una non pantagruelica torta, mediante sbarramenti a tentativi di penetrazione da parte di nuove forze creative: paletti di *stop* a volte sacrosanti, più spesso immotivati, superficiali e perfino schizoidi.

Figuriamoci dunque quel che può accadere (e accade) in tempi di concentrazione editoriale, con ulteriore riduzione della "torta" e potenziamento delle spinte affaristiche. Il mondo anglosassone, specie americano, ci offre una proiezione di quanto accadrà (sta accadendo) anche dalle nostre parti. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti e assumono disparate connotazioni: opere di modesta levatura frequentemente contrabbandate per capolavori (con avallo di una critica compiacente, quando non assoldata); moltiplicarsi di una *letteratura sommersa* (secondo l'espressione proposta a suo tempo dalla rivista "Arenaria") benché di rilievo; veicolazione quali *avvenimenti letterari* di libri di mezzi busti televisivi (poco importa se, da qualche tempo, alcuni di essi stiano in piedi o muovano qualche passetto) e assimilati; sollecitazioni erotiche orientate verso il lettore comune; creazione, più o meno speciosa, di "casi" letterari, per lo più giocati su scandaletti di terza categoria e via discorrendo.

Per non dire della stessa *confezione* del prodotto-libro, sempre più spesso non cucito ma composto di singoli fogli incollati e tuttavia bardato con copertine cartonate e sovraccopertine in quadricromia, a questo punto inutili o superflue: una sorta di ibrido tra il volume "da biblioteca" e quello "usa e getta", di fatto né l'uno né l'altro e per di più con sospetto di mezza frode, dati i prezzi ugualmente elevati per un prodotto più o meno dozzinale destinato a scardinarsi ben presto, talvolta a lettura ultimata. D'altronde la scarsa quantità di cellulosa contenuta nella carta e la preparazione della stessa con particolari additivi chimici, destina i volumi a sbriciolarsi in tempi lunghi, ma in fondo non tanto (50-70 anni circa), comunque in barba al concetto di *trasmissione della cultura* su cui si fonda la nostra civiltà. Si spera che siano più resistenti CD e floppy disk?

Che fare? Irritati dal costante tentativo di *condizionamento* del lavoro letterario da parte della cultura *Establishment* e del potere alto-editoriale, si dovrebbe considerare limite invalicabile il tentativo di *subordinazione* della cultura alle logiche del profitto. È auspicabile una più diffusa presa di coscienza del problema, fino a ipotizzare un atteggiamento "no global" (in senso lato) anche in tale ambito, che veda insieme autori (di spirito libero) e lettori (consapevoli) in posizione di rigetto nei riguardi di operazioni editoriali di tipo affaristico-manageriale, con conseguente provocatorio potenziamento di strategie di diffusione della cultura secondo una logica *onlus* o quasi. Dunque, preferenza per la media e piccola editoria e per l'esoeditoria, beninteso di livello, e per le iniziative editoriali e le opere esteticamente significative ma di scarsa veicolazione.

Potrebbe essere una sberla salutare l'orientamento marcatamente preferenziale verso una sorta di gestione "catacom-

bale” del rapporto produzione letteraria/produzione editoriale. Al concetto di *catacomba* nella vita letteraria si era riferito, circa una decina di anni fa, Carlo Bo (che fra i prodotti dell’alta editoria ebbe ampio modo di bazzicare) in una intervista rilasciata a Renato Minore su “Il Messaggero” del 9 febbraio 1994, riferendosi a una letteratura altra da quella editorialmente egemone e in qualche modo ufficiale: “Sono sicuro che la letteratura continui ad esistere, ma vive nelle catacombe. I veri scrittori continuano a fare il loro lavoro e rimandano la loro possibile eco ad un secondo o a un terzo tempo. Forse neppure li conosciamo [...] Tutto è confuso, vai a capire dove sono le catacombe. Però sono sicuro: è lì che si sono rifugiati gli scrittori che magari neppure conosciamo e che non sono riusciti a superare le barriere delle diverse organizzazioni”.

È assai difficile che si metta in atto quanto sopra auspicato, ma purtroppo si ha l’impressione che non esistano alternative. Eppure qualcosa bisognerà inventare. Quel che è certo è che non si può passivamente accettare l’idea di affidare (dare in appalto, vien voglia di dire) l’intera creatività letteraria di un popolo a una decina di mercanti che, oltre tutto, diventano sempre di meno.